

Un pugno sul naso

Giacomo Cappello

UN PUGNO SUL NASO

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Giacomo Cappello
Tutti i diritti riservati

Due righe sull'Autore

Non posso descrivervi Giacomo nella sua completezza, ma posso scrivere ciò che la fortuna di stare sempre a contatto con lui mi ha concesso. I quadri e gli scritti sono la testimonianza del suo genio, ma lo spirito e le battaglie quotidiane ne fanno la grandezza e il vero insegnamento. La prima volta che lo vidi mi diede l'idea di un vagabondo senza una chiara idea di soluzione per la sua sopravvivenza, ma abituato a cogliere ciò che un uomo comune non vede. Io giovane, ingenua e insicura, per i primi periodi lo guardavo solo intimidita dal suo tormento. Era energia pura, un uragano senza limiti, senza rispetto per alcuno, odiato da tutti per il cinismo, la sfacciataggine e la cattiveria con cui metteva ognuno di fronte alla propria stupidità. Non passava mai inosservato perché nel bene o nel male lasciava un'emozione o un pensiero. Quando ci confrontammo facevo fatica a legarmi e ad aprirmi con le persone, ma con lui mi risultò facile in quanto era come se non dovessi scoprire la mia anima, come se già la conoscesse senza costringermi a descriverla. Avevo una corazza durissima che mi permetteva di non far vedere agli altri le mie debolezze, di non doverle analizzare, ma solo trovare la copertura ideale. La difficoltà più grande nel vivere con lui era, ricostruire la mia forza senza corazza e trovare un modo per affrontare il mondo, conscia del mio interno. Inol-

tre quando mi avvicinai al suo mondo mi addentrai in un abisso così profondo da farmi trascinare in un'agonia che mi toglieva il respiro, perché se non riesci a gestire tanto malessere ti sovrasta. Imparai il suo potere di nascere e morire in un ciclo continuo che, avrà fine solo con la realtà. Che gli uomini sono tutti fatti di carne e di ossa e solo col costante allenamento della mente possiamo raggiungere l'equilibrio fra l'amore per la vita e la dolcezza della morte. Osservai negli anni il suo lento cambiamento verso l'Amore. Il duro lavoro e il costante combattere fisico e mentale contro le ferite, le umiliazioni, il disprezzo, la negazione delle persone vicine e della gente, spinto dalla speranza che le sue cicatrici diffondessero la vera essenza del dolore per raggiungere la vera libertà dello spirito capace di seguire solo la propria natura senza l'influenza di nessuno e una pace ancora troppo immaginata. Oggi ha spento quella rabbia che lo annientava, ha diminuito al minimo i rapporti sociali che lo deprimevano perché in mezzo alla gente cerca di far divertire e farsi divertire, ma le conseguenze sono devastanti. La tristezza lo avvolge e gli sembra di aver sprecato tempo per arricchire le sue facoltà mentali perciò diventa cupo, serio, e si estranea. Vuole solo assoluta solitudine per immergersi nell'arte e uscirne solo quando è in estasi. In quei momenti ho visto la pennellata più decisa, il trasporto passionale nell'ascoltare una canzone, lo sguardo intenso con la scena di un film, la necessità di un libro e piano, piano, il rilassamento del suo volto e la gioia nel non appartenere alla società e di essere invulnerabile alla sua oppressione. Il suo percorso non è ultimato, e non avrà mai fine, perché vive solo in funzione del coltivare lo Spirito, dono di pochi, a suo dire, che dà senso alla

propria esistenza. Affrontate questo libro con la certezza che provocherà ogni vostra verità per farvi capire se la morte per voi sarà un trauma o una giusta conclusione.

Giulia Toffanin

A volte bisognerebbe non aspettarsi niente

Già da fuori sull'atrio si sentiva l'odore del colore a olio, acqua ragia, segatura e polvere. Se annusavi bene trovavi mille altri odori diversi.

Ci voleva coraggio ad entrare in quel buco, che poi buco non era. Erano cinquanta metri quadri di laboratorio, ma con tutto quello che c'era dentro sembravano dieci.

Tom scese gli ultimi gradini che portavano dritti allo studio di suo padre.

Il pavimento era pieno di colore e Tom si metteva delle scarpe e dei vestiti apposta per andare a trovarlo, altrimenti rischiava, ogni volta che andava a salutare il padre, di dovere buttare tutto, calzini compresi, non si sa come ma riusciva a sporcare anche quelli, tanto era il disordine.

Anche se Tom cercava di non toccare niente, che non fosse necessario, comunque usciva di lì sporco. Nella macchina aveva messo degli asciugamani apposta per non sporcarla.

Mentre camminava notava nel pavimento cose strassissime, create magari in un impeto di pura follia, come un pezzo di legno a forma di mattoncino con sopra piantato un grosso e grande chiodo.

Un animale impagliato, zuppo di colore era sepolto da un cumulo di vestiti e tele da intelaiare.

La musica era altissima e si sentiva la voce di suo padre che cantava a squarciagola.

Tom si fermò ad osservarlo, rimaneva sempre affascinato da suo padre, quest'uomo muscoloso che dava un senso di forza, anche se ormai era mal ridotto, da giovane ne aveva passate di tutti i colori, e adesso che aveva quarant'anni ne dimostrava cento.

Suo padre si chiamava Giaco, ed era lì davanti ad una tela, cantando come un matto, mentre dipingeva una figura di donna sommersa nel buio.

Nella sua pittura era cambiato qualcosa, non era più aggressivo nei confronti del soggetto, si era calmato e da quel corpo mal ridotto sembrava uscire una luce nuova.

Il laboratorio e l'ambiente in sé con la musica e tutto sarebbe risultato tremendo e insopportabile a qualsiasi uomo sano di mente, ma guardare quell'essere dipingere con la poesia, che il suo corpo emanava, era come vedere un leone che ammazza una gazzella, era come vedere una cascata, ti incantava e allora tutto l'ambiente prendeva senso.

Giaco da giovane dipingeva come se avesse paura e non ci fosse un domani, mentre ora a guardarlo sembrava dipingere naturalmente senza avere conti in sospeso né con la morte né con il tempo, come se la sua vita, dura, lo avesse ricompensato dandogli la tranquillità spirituale necessaria a creare, un'ottima opera, senza agitarsi più di tanto.

Tom si avvicinò ancora e cliccò pausa sullo stereo di Giaco.

Giaco si girò di scatto, e dallo sguardo serio e cattivo l'espressione cambiò in sorriso.

– Ciao figliolo, come va?–

– Tutto bene pa', anche se il lavoro mi uccide. –

– Be', se il lavoro ti uccide lascialo – rispose Giaco, pulendo il pennello alla meglio e gettandolo sul tavolo pieno di colore.

– O, pa', non ricominciamo, non tutti vogliono vivere come te, l'abbiamo fatto mille volte questo discorso. –

– Vuol dire che non tutti sono dei geni figlio mio. –

– Sì, può essere pa', e di una cosa sono certo, io un genio non sono, io voglio una vita tranquilla, voglio un lavoro, soldi sicuri alla fine mese, chiedere aiuto il meno possibile, voglio una vita normale. –

Tom continuò:

– Guardati! hai la faccia piena di cicatrici e deformata dalle botte che ti sei preso da giovane, pensi che non mi ricordi come ci hai fatto vivere me e mamma? Quando ero piccolo ogni mese tornavi a casa con la faccia rotta e sangue dappertutto; non è stato facile quel periodo pa', non è stato facile per niente, se ci penso ancora adesso, sto male. –

Giaco lo interruppe:

– Pensavo avessi capito il mio spirito figliolo, ma evidentemente non è così, e poi ricordati che molto del latte e del cibo che hai avuto, l'ho guadagnato con i miei combattimenti clandestini, ricordatelo, visto che voi tutti capite il linguaggio dei soldi e del lavoro, ecco apprezza i soldi che sono entrati in casa e che ti hanno permesso di mangiare e di crescere. –

– Non dire cazzate pa'! Non lo facevi di certo per quel motivo. –

– Che c'entra il motivo, certo che non lo facevo per quel motivo, non sono un idiota, perché?, adesso conta anche il motivo, per guadagnare soldi?, cioè se li porti a casa per la famiglia ok... Se, invece guadagni per merito di quello che il tuo spirito ti porta a fare,

allora non va bene? Che cazzo dici Tom?! –

– Senti pa', non ho voglia di discutere, tu hai le tue idee e io ho le mie, non voglio arrivare alla tua età ridotto come sei ridotto tu ora. –

– Per un genio è più difficile vivere fino a settant'anni e più, che non, morire a trenta o poco meno.

Io sono un sopravvissuto Tom, e capirai più avanti il significato di tutto questo. –

– O forse non lo capirò mai papà, capisci che io sono diverso da te, fattene una ragione. –

– Sì, forse hai ragione Tom, ma non riesco a non amarti e quindi accetto la tua vigliaccheria e la tua stupidità. –

– Senti papà non sono venuto per litigare, e poi, sarei un codardo perché vado al lavoro e porto a casa da mangiare alla mia famiglia? –

– Se il lavoro che fai non ti piace devi mollarlo, non è così importante quello che fai, se ti rende infelice vuol dire che non è la strada giusta, i soldi, il lavoro, ecc... non sono così importanti, l'uomo viene prima, lo spirito viene prima. –

– Non sono come te! tutti a volte sono infelici e lo sai anche tu. Quante crisi hai avuto tu per esempio?, quante volte sei entrato nella disperazione? –

Giacò lo guardò e rispose:

– Tom... Tutti soffrono, è vero! i normali e i mediocri soffrono normalmente e fanno quasi sempre il motivo. I geni soffrono perché la loro guerra è continua, contro tutti e contro se stessi, ma tu soffri e non vuoi capirne il perché, ti rifiuti di capirlo, ma prima o poi dovrai farci i conti.

– Un po' di quel male te l'ho messo dentro io e ora vorrei solo aiutarti. –

Tom si guardò in giro e cercò di cambiare discorso: